

Martedì 14 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

RICERCA TELETHON

Colpa di 130 geni sregolati la distrofia muscolare Fshd

■ Sono 130 geni impazziti e non il malfunzionamento di un singolo gene la causa della distrofia muscolare di tipo Fshd, che colpisce progressivamente i muscoli della faccia e delle gambe. Lo ha scoperto un gruppo di ricercatori dell'Università di Pavia, coordinati da Rossella Tupler e dell'Istituto medico Howard Hughes dell'università del Massachusetts, i quali hanno pubblicato gli studi sulla rivista «Proceedings of National Academy of Sciences». La ricerca, finanziata da Telethon, è riuscita a individuare 53 geni scarsamente attivi nei muscoli di un gruppo di malati affetti da distrofia Fshd rispetto ai muscoli di persone normali; altri 79 geni erano espressi in modo più forte nei muscoli malati rispetto a quelli sani. «Il nostro lavoro dimostra che a causare la Fshd non è il funzionamento di un solo gene ma l'azione sregolata di un gran numero di geni diversi», ha spiegato Tupler. Questo potrebbe spiegare, secondo i ricercatori, la grande variabilità che si osserva nelle manifestazioni cliniche della malattia (colpisce 1 persona su 20.000 in Europa): mentre una minoranza di individui malati presenta sintomi impercettibili, ci sono malati che si trovano costretti sulla sedia a rotelle: tutto ciò potrebbe dipendere da differenze individuali nel numero e nel tipo di geni sregolati.

Cellule staminali e trapianti Cento ricercatori lavorano al problema del rigetto

Tra cinque, sette anni la ricerca scientifica potrebbe consentire la soluzione al problema del rigetto, dopo un trapianto. La soluzione, ed è la cosa più importante, potrebbe realizzarsi senza il ricorso a farmaci immunodepressivi. Certo, a questa ipotesi si sta lavorando già da tempo, ma oggi i risultati sembrano più vicini. A fare una simile previsione è stato il professor Giuseppe Remuzzi, che all'Istituto Mario Negri sta conducendo un'attività di ricerca sulla tolleranza al trapianto di organi solidi, in particolare del rene, mediante l'infusione di cellule staminali del donato-

re. La ricerca rientra in un progetto più ampio, coordinato dal NIH di Bethesda (Usa) che coinvolge cento ricercatori italiani, francesi, inglesi, americani e che andrà nella direzione di ridurre ed eliminare l'uso di farmaci immunodepressivi. Come è noto, questi farmaci evitano il rigetto dell'organo trapiantato da parte del sistema immunitario del ricevente, ma hanno anche pesanti effetti collaterali, per esempio facilitano l'insorgenza di infezioni virali e tumori.

Alla presentazione del concetto che Riccardo Muti terrà al-

la Scala coi Wiener a favore degli Istituti Negri e Weizmann (di Rehovot-Israele), Remuzzi non ha fornito dati specifici: lo studio è appena stato scritto, ed è in attesa di essere pubblicato su una importante rivista.

«La ricerca è stata per ora condotta sui ratti - ha spiegato Remuzzi - ed ha dimostrato l'efficacia dell'immissione di cellule staminali del donatore nella circolazione periferica del ricevente», per determinare maggior tolleranza al trapianto. Tra poco la tecnica sarà sperimentata su animali più grandi, poi sull'uomo.

PARIGI

Se n'è andato Peverelli artista amato da Calvino

■ Un lutto per l'arte, quella più coraggiosa, la scomparsa di Cesare Peverelli. Il pittore e scultore che ha avuto un ruolo importante nell'arte italiana e francese del dopoguerra è morto a Parigi: Milanese, Peverelli aveva settantotto anni: da oltre quaranta viveva nella capitale francese. Dagli esordi, nel 1939 nel gruppo «Corrente», con Morlotti e Raffaele De Grada, Peverelli era giunto al surrealismo, dopo avere per qualche tempo attraversato, tra il 1950 e il '54, un'esperienza di pittura automatica. Aveva avuto rapporti di amicizia con Max Ernst, Brauner, Tristan Tzara, Matta, ed era rimasto fedele al mestiere della pittura, Peverelli - ricorda chigliera vicino - non ha mai ceduto al richiamo delle mode, e alle pressioni del mercato. Dilui hanno scritto, fra gli altri, Italo Calvino, Edouard Glissant, Michel Butor, Patrick Waldberg, Alain Jouffroy, Emilio Tadini, che lo hanno accompagnato commentando le sue opere fino alle ultime del «Rituale» e di «Salomè», una rappresentazione onirica - diceva il pittore - del cerimoniale sacro. Il grande quadro di Salomè è stato di recente acquistato dal Museo di Pau. Numerose opere di Peverelli sono in importanti musei e gallerie italiane e francesi.

«La svolta? Il Pci era morto da anni» Su «Finesecolo» inediti di Franco De Felice

FRANCO DE FELICE

«Passaggio alla prima repubblica» Direi che se si dovesse individuare un dato comune come denominatore che sottende fatti, processi, scelte, eccetera, è il passaggio alla II Repubblica: dalla caduta-essaurimento dell'antifascismo come collante ed identità, alla riforma istituzionale, alla riorganizzazione del rapporto individuo-collettività (la droga come tornante: da ieri - 12 maggio 1990 - questo paese è meno libero e non perché è prevista la carcerazione del tossicodipendente ma perché aumenta il potere discrezionale di controllo sul singolo e perché si trasforma una grande questione di infelicità umana legata a questa dimensione quotidiana contemporanea in un problema di ordine pubblico), etc.

C'è da circa un decennio una costituente di fatto, drammatica e selvaggia, che ha cambiato questo paese, svuotando i suoi strumenti di governo e di rappresentanza, i suoi canali di espressione. In questo senso la proposta Occhetto coglie un elemento vero, ma senza contenuti; anzi, per la realtà a cui è rivolta e per il piano che privilegia (cambiamo noi stessi: diamo l'esempio) è un fattore di legittimazione e di accelerazione del passaggio alla II Repubblica, smantellando un coacervo certo di contraddizioni ma anche un bastione di organizzazione collettiva e un potenziale critico dell'esistente.

Come si va alla II Repubblica? Su quale idea forza si tende a costituirsi? Il privilegiamento delle questioni istituzionali, del sistema politico e del sistema elettorale mi sembra un esempio clamoroso di sostituzione di una scoriaioia alla via maestra:

■ Ai «dieci anni dalla caduta del muro» è dedicato l'ultimo numero della rivista «Finesecolo» - materiali per una moderna critica del capitalismo». Ultimo anche nel senso che la rivista - come informa una nota - non uscirà più, almeno in questa veste, non perché questa iniziativa editoriale fosse in cattiva salute, ma perché «ha già dato tutto quello che poteva dare per mantenere un filo di relazione tra sinistra di governo e sinistra più radicale, tra sinistra politica e sinistra sociale». Compio che proseguirà, ma grazie a «esperienze politiche in corso ben più ampie e robuste». La rivista che ha vissuto 5 anni diretta da Adriana Buffardi e Piero di Siena (e sul cui contributo generale sarà utile tornare), offre come numero di commiato una serie di materiali assai interessanti. Dagli articoli sul dopo-89 (tra cui quelli firmati da Heinz Bierbaum e K. S. Karol) a un'inchiesta sulla Fiat di Melfi (Bubbico, Laguardia e Rieser), ad approfondimenti sulla fase politica attuale, dopo il congresso dei Ds.

Noi vogliamo segnalare gli inediti dello storico Franco De Felice che «Finesecolo» pubblica inserendoli mol-

to opportunamente nel discorso del dopo-89. Si tratta delle note che De Felice tenne, in una sorta di «diario», nei mesi della «svolta» dal Pci al Pds, che furono anche quelli in cui maturò la crisi del Golfo e l'intervento armato dell'Occidente.

Le osservazioni di De Felice pur nel loro carattere frammentario e da un punto di vista che naturalmente può non essere condiviso, sono di straordinario interesse, e tematizzano di fatto tutte le questioni che ancora oggi sono al centro del dibattito: il ruolo del Pci e l'essaurimento della sua «spinta propulsiva» ben prima della «Bolognina», la crisi della sinistra europea, la nuova situazione internazionale, l'uso del «revisionismo» storico, la crisi delle classi dirigenti italiane. Il titolo generale «sulla crisi dell'est e sul comunismo» è quello autografo all'inizio degli appunti. Noi abbiamo scelto di pubblicare la prima nota, sulla «svolta» di Occhetto, e quella scritta quando in Parlamento Ingrao e gli altri oppositori del «no» si dissociarono dalla maggioranza del Pci nel voto (di astensione) sull'invio delle navitalliane nel Golfo.



Achille Occhetto e Pietro Ingrao durante la fase congressuale che accompagna, tra l'89 e il '91, la fine del Pci e la nascita del Pds

stra: in questo contesto la riforma istituzionale non risolve la questione della espressività e della governabilità ma quella del controllo e quindi porta dentro di sé un elemento forte di autoritarismo. Non si può solamente pensare che soluzioni istituzionali possono rispondere alla tendenza disgregatrice, centrifuga, all'incognenza della società: nata come critica della prevalenza dei partiti si risolve in una sanzione accresciuta del loro ruolo. (...)

L'intervento di Bodrato («l'Unità», 12-5-90) mi pare molto significativo e concorde: parla di aumento del decisionismo e di scelta bonapartista-plebiscitaria; di inserimento dentro un meccanismo istituzionale come forma di legittimazione; di rimozione della questione della crisi del comunismo (mi sembra non esatto, a meno che non segnali il carattere truffaldino e reticente della svolta); di contraddizione (non la formula così) tra la sottolineatura

del primato del cittadino e le proposte maggioritarie e presidenzialiste. Si fa anche più chiaro il significato del discorso di Cossiga: la funzione nazionale del movimento operaio (sindacato e partiti) è funzione di aggregazione e di garanzia. Coinvolgimento in un'operazione di tenuta, dopo che ne è stata battuta una ambizione di autonomia di ruolo.

Ritornano (...) le osservazioni di Raniero La Valle sulla modifica (...) che la svolta introduce sul nesso fra Pci e storia italiana: si parte dalle grandi questioni, di cui si chiama al confronto ed alla modifica; ora è il contrario: si presume di dare un esempio, riproposizione impropria della funzione dirigente.

«Sul voto del gruppo comunista» Il non voto dei deputati facenti capo alla II e III mozione ha provocato sconcerto, irritazione, etc. Il fatto certo è inedito, significativo, è un momento dello scontro interno, documenta la pesantezza del dissenso,

può incidere sugli sviluppi successivi. Si presta ad alcune considerazioni (...) a) non è casuale che avvenga su di un tema di politica estera e su di un problema di scelta. E il punto di massima divaricazione (cosa significa l'89), ma anche quello su cui dalla fine della guerra si registra la spaccatura tra il Pci e l'insieme delle altre forze politiche. Un inserimento dell'ex Pci nel quadro politico-culturale, tale da rendere possibile l'alternativa (leggi alternanza) ha su questo punto il suo precipitato critico, solo che la confusione è grande e le tesi dell'interdipendenza cara ad Occhetto ed al mio amico Vacca è un cappello buono per tutte le teste.

Comunque «l'impressione» che dalle vicende del Golfo si sia avuta una sorta di unione sacra è fortissima e l'esigenza di dire no - al di là di tutto - è altrettanto forte, anche se assolutamente debole e perdente come in un elemento importante che rende il riferimento analogico

puramente metaforico, segna la distanza dal 1964 e segnala la profondità della questione. L'unione sacra si ha sul controllo e governo dello sviluppo, e questo corrisponde al dato di novità centrale almeno dagli anni 30: lo sviluppo come terreno del consenso. La stragrande maggioranza non concorda con una modifica o abbassamento di un modello basato sul basso prezzo delle materie prime. L'occidente non crede a Saddam come nuovo Hitler più di quanto Saddam creda alla guerra santa; solo che questa ha un peso reale nel mondo arabo.

Cosa vuol dire, a partire da ciò, dire no è incredibilmente complicato: b) sulla base delle dichiarazioni di Occhetto - peraltro generiche (...) - non si capisce la conclusione dell'astensione sulla risoluzione della maggioranza. C'è un'attenuazione dell'irresistibile ottimismo di Occhetto, che sottolinea il pericolo (?) che la fine del bipolarismo si traduca

nella prevaricazione di un solo polo; c) la posizione espressa da Ingrao è fondamentalmente etica nelle motivazioni. Denuncia la subalternità del paese agli Usa, il carattere verbale del richiamo all'Onu quando delle scelte sono state già fatte (non solo per le navi, ma la utilizzazione delle basi), la non autonomia politica. È un atto di sfiducia nei gruppi dirigenti nazionali e di opposizione, tranne che nell'Onu che viene quindi ad assumere - non diversamente da Occhetto - un ruolo metastorico, come fosse un organismo al di sopra della mischia. La risoluzione che oggi (due giorni dopo il dibattito al Parlamento) il Consiglio di sicurezza ha votato sull'uso della forza - sia pure al suo livello minimo - toglie spazio a questa posizione e la fa rimanere un capitolo perdente dello scontro interno al Pci. Manca nell'intervento di Ingrao quanto è sotteso ed autocensurato: no ad una sorta di unione sacra per ragioni di

politica interna e quindi miopi; una valutazione del significato della vicenda irachena nel quadro della fine del bipolarismo; la mancanza di una politica europea ed ancora più di una sinistra europea. Insomma elementi per una elaborazione e costruzione successiva.

Allora i termini della questione si possono riproporre nella misura seguente: d) la risoluzione della maggioranza - sia pure con le ambiguità di cui parla Ingrao - rappresenta un punto «avanzato» e accoglie elementi della controproposta irachena. È il segno non tanto e non solo dell'unione sacra ma di un compromesso difficile (...) tra Andreotti e De Michelis, tra una renitente prudenza e il parvenu. L'astensione della maggioranza dell'ex Pci è un atto politico: ritiene che tale compromesso apra spazi e contenga potenzialità politiche di ricalco e quindi ha scelto. Ha scelto di dare una mano ad Andreotti. Il punto politico è la valutazione della realtà di questa differenziazione-scontro interno ai gruppi dirigenti: che sia reale non ho dubbi, che abbia prospettive «di un'autonomizzazione politica no. Non c'è una linea diversa; e) il no ha dato una valutazione diversa (negativa) di questi elementi, ma il suo limite è la rimozione delle motivazioni. Ha non solo l'angustia dell'astensione ma deve anche gestirsi le conseguenze della rottura, senza poter capitalizzare nulla; f) la mia impressione è che ci sia anche una forzatura interna al no: di chi ha voluto «compromettere» Ingrao, spezzando il collegamento con Occhetto risultato dopo il Cc. È la storia del comunicato «spurio»: quanti spingono strumentalmente alla radicalizzazione (scissione) per contrattare posizioni di controllo e contenere le scelte della maggioranza. È un pezzo dell'apparato dirigente (Tortorella, Angius, Chiarante). La diffidenza con Ingrao è fortissima, ma non ne hanno la risonanza.

Se è così, continua la faida e l'autodistruzione di una grande forza: utilizzare grandi temi e potenzialità umane per una lotta interna. Ha cominciato Occhetto ma non sono diversi gli altri. È una brutta storia, anch'essa da spiegare. La verità: questo partito è morto (come capacità di rinnovarsi, di elaborare creativamente etc.) tanti anni fa. Il comunismo non c'entra nulla, né nel bene né nel male: è uno schermo ideologico.

SEGUE DALLA PRIMA

UNA STRADA NUOVA

È un uxoricidio psicologico. Questa operazione si svolge a volte (non poche), in forma più o meno visibile, anche quando la coppia è unita: quando l'unione è perversa, dura ma per fare il male, ma anche quando tale non è, contiene la gelosia, la rivalità, tra padre e madre, nello spartirsi la considerazione, l'attaccamento dei figli. I figli di coppie che tirano avanti nel disprezzo diventano nevrotici, tanto più quanto più violenta è la lotta tra padre e madre. La separazione è un rimedio, se mette fine alla lotta, e spesso ci riesce. Ma in altri casi non fa altro che alzare vertiginosamente il livello della lotta: la lotta diventa mortale, e si allarga a tutto il clan. I due coniugi hanno alle spalle le famiglie di provenienza, il clan di lui comincia a odiare il clan di lei. E allora l'opera del genitore af-

fidatario, tesa a rovesciare nella coscienza del figlio la figura dell'altro genitore, viene sostenuta e raddoppiata dall'attività dell'intero clan: ovunque il figlio si muova (domeniche, pranzi, gite), all'interno del clan, vien sempre più caricato di allusioni, ricordi, citazioni, vere o false, sul genitore assente, col compito di convogliare su di lui la «vergogna».

Questo figlio non è un «orfano»: l'orfano ha qualcuno da rimpiangere. Qui il figlio ha qualcuno da evitare, da dimenticare, da combattere. Per questo le sentenze che affidavano il figlio a un genitore e si fermavano lì, senza controllare se l'altro genitore godeva effettivamente del diritto di visite e colloqui, erano disastrose. Lasciavano che il genitore perdente morisse (psichicamente parlando), un po' ogni giorno, e spesso questa lenta morte psichica aveva fine con la morte fisica, volontaria o no. Adesso la Cassazione stabilisce che è un reato penale parlare male del genitore assente,

togliere ai figli la voglia di vederlo. L'affidamento dei figli a un genitore non significa l'eliminazione dell'altro, la sua morte sentimentale.

Il genitore che riceve i figli ha un obbligo in più: deve fare il massimo affinché i figli restino attaccati anche all'altro. È una sentenza che apre una strada nuova. Su questa strada c'è un altro passo da fare: il genitore che vuol spegnere nei figli l'attaccamento all'altro genitore, merita davvero di averli in affidamento?

FERDINANDO CAMON

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore, del quale ci scusiamo con gli interessati, nell'edizione di ieri è saltato il copyright in calce all'articolo di Rigoberta Menchù sul Guatemala. Il copyright era dell'ips, mentre la traduzione era a cura di Stefano Boldrini.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.

CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con
l'Unità

